

«Eh sì, si può essere innamorati anche in queste condizioni. Lei e Lorenzo contano più del tubo che mi fa respirare. Stiamo insieme da cinque anni. Lei abitava a Ravenna, io in una comunità del Don Gnocchi a Milano. Quando le cose sono precipitate e mi hanno sottoposto a tracheotomia, lei ha abbandonato tutto, casa e lavoro, ed è corsa qui. Mi ha salvato la pelle due volte. E dopo qualche mese di ricoveri, quando la situazione si è stabilizzata, mi ha dato la possibilità di vivere il sogno di una vita: una famiglia e una casa mia».

Amore, dunque. Ma non solo. Per Canova è anche una questione di orgoglio: «Voglio dimostrare a chi mi ha licenziato

appena sono stato male che non sono un uomo morto. Che posso riscattarmi». È successo da poco. Lavorava in una Onlus milanese che si occupa di trasporti per disabili. Professione, redattore del bimestrale dell'associazione. Novecento euro al mese di stipendio. «Ma quando sono scaduti i termini di legge per la malattia mi hanno lasciato a casa». E anche se ormai non può più muoversi ha sperato in un contratto di telelavoro. «Niente da fare: mi hanno licenziato sostenendo che avevano già un impegno eccessivo nelle

politiche sociali e nel volontariato...».

È stato un colpo duro. Ma anche un motivo in più per non mollare: «Ho nel cuore la speranza che succeda qualcosa. Che riesca a guadagnarci qualche minuto in più di autonomia dal respiratore». Per ora una speranza, lo dice anche lui. Che però in una quotidianità fatta «di un po' di televisione, quattro chiacchiere con Chiara, i compiti con Lorenzo e i frullati ("Riesco a infilargli nel sondino persino il fegato alla veneta" interviene lei) è la benzina della sua voglia di vivere. «Intendiamoci, non sono tutte rose e fiori. Solo una settimana fa c'è stata una sera che non ne potevo più. Ho spiegato a Chiara come organizzare il mio funerale e le ho chiesto di trovare il modo più incruento per farla finita». E poi? «Poi ho guardato lei, ho pensato a suo figlio ed è passata».

Solo un attimo di debolezza. «Capita ogni tanto - racconta Canova - Non sono mica superman. Le notti sono il momento più duro. Pensi tanto, dormi poco. Ma da un po' di tempo va meglio. A preoccuparmi davvero è solo una cosa: come far quadrare i conti di casa mia». È questa la vera lotta per la vita di Enrico e Chiara. A lei scade tra pochi giorni un contratto a tempo

con il Don Gnocchi. Enrico prende 450 euro al mese di pensione di invalidità che potrebbero salire a 600 con l'assegno di accompagnamento. Il respiratore lo paga l'Asl, il Comune (in settimana deciderà l'assistente sociale) dovrebbe garantire 950 euro al mese di contributo. Ma solo l'assistenza (due persone specializzate per le 24 ore) costa 2 mila euro. L'affitto altri mille. «In un modo o nell'altro cercheremo di farcela. Piuttosto che finire in un cronicario, preferisco morire subito».

Ce la faranno di sicuro. Hanno voglia di vivere. «Questo non vuol dire che sia contrario all'eutanasia - dice col suo filo di voce Canova -. Una persona deve essere libera di decidere della propria vita e della propria morte». Sotto casa si sentono i cori dei tifosi dell'Inter. Fanno festa per la vittoria sul Chievo. «So che è difficile dire qualcosa a una persona così convinta della sua battaglia come Welby. Ma se lo incontrassi direi una cosa semplice - conclude -: guarda fuori dalla finestra. Si può essere contenti ascoltando la vita che corre in strada (anche se io sono milanista), intravedendo uno spicchio di cielo azzurro. Ed essere felici con le persone che ti stanno attorno. Vale la pena andare avanti solo per questo».

“Solo Welby può decidere della sua esistenza”

il parere

L'attore Alessandro Bergonzoni sostiene la “Casa dei risvegli”, contraria a staccare la spina a chi è in coma

LUCIANO NIGRO

BOLOGNA — Alessandro Bergonzoni, lei, scrittore e «uomo di parola», sostiene la “Casa dei risvegli” contraria a staccare la spina a chi è in coma. Che cosa pensa del caso di Piergiorgio Welby?

«Lo dirò dopo aver ricordato Gian Piero Steccato, un “locked in”, che non può muoversi, non vede, non parla, ma ha scelto di vivere come verrà a dirci il 6 e 7 ottobre alle Giornate del coma».

Contrappone un appello alla vita a chi invoca la libertà di morire?

«Nessuna contrapposizione. Ma lo Stato non deve mai lasciare una famiglia in condizione di non avere più niente a cui aggrapparsi».

Welby vuole porre fine a una non vita. Chi può decidere?

«Lui soltanto. Nessuno può negargli questa libertà. Lo dico in punta d'anima, con un enorme carico di dubbio e di ansia, perché mi rendo ben conto che si tocca un tema delicatissimo».

E chi mette in pratica questa scelta dolorosa?

«Un medico, forse, insieme alla famiglia».

Una legge per permetterlo?

«Qui, per me, nasce il problema. Ogni caso è a se stante».

L'eutanasia come scelta limite?

«Nessun automatismo, assolutamente. Una legge può affrontare il testamento biologico e io sono favorevole. Ma a condizione che si possa cambiare. Una decisione così va presa in quel momento».

Eppure è di una legge che si parla.

«La morte è troppo importante per essere lasciata a medici e avvocati. C'è una storia prima, che andrebbe conosciuta: ecco perché parlo di Steccato e di chi viene abbandonato. E c'è un dopo: il nodo non si scioglie con l'eutanasia, lì deve

iniziare una riflessione sulla morte».

Se non decide solo il legislatore, chi?

«Qualcosa di più alto, la spiritualità. Non parlo di religione, di cattolici o buddisti, ma di apertura dell'anima. Se riscopriremo una cultura della morte, se coinvolgeremo non solo la legge e la medicina, ma l'arte e la letteratura, se uscissimo dai casi di cronaca, forse ci avvicineremo alla soluzione».